

tipicità del sistema, come sembra fare il provvedimento in esame. Altri, invece, cercano di mantenere lo *status quo*, anche se mascherato da trasformazioni gatopardesche.

La nostra prospettiva è totalmente diversa: essa potrebbe riassumersi nell'espressione «talenti, tecnologia e tolleranza», cui molti oggi si richiamano, con l'avvertenza che per noi coltivare talenti significa sottrarre prima di tutto i bambini e le bambine a destini predeterminati dallo scarso capitale sociale della famiglia di origine; che puntare sulla tecnologia implica anche che essa abbia una declinazione redistributiva (le tecnologie per migliorare la vita quotidiana di tutti) e una destinazione di cittadinanza (le tecnologie per cittadini capaci di giudizio nei dilemmi etici sottesi agli usi tecnologici); che la tolleranza richiede un ambiente amichevole rispetto alle differenze culturali e un'apertura senza preconcetti verso la ricerca scientifica.

In questo quadro, intendiamo scommettere sulla possibilità di governare la differenziazione del sistema universitario italiano, puntando all'integrazione tra processi di inclusione sociale e alla selezione meritocratica dei talenti, alla complementarietà tra ricerca e trasmissione del sapere, all'integrazione tra la competizione per l'eccellenza nell'avanzamento della conoscenza gratuita e l'ottenimento della migliore *performance* in ricerca e sviluppo. Per questo, riconosciamo anche i processi di differenziazione del sistema universitario italiano dal punto di vista delle criticità viste rispetto alla convergenza europea e all'internazionalizzazione della ricerca.

L'ampliamento dell'offerta didattica nei tre livelli della laurea, della laurea specialistica e del dottorato, riconosciuti dall'incontro di Berlino, dei master di primo e di secondo livello, ha prodotto un aumento delle iscrizioni, dell'occupabilità dei laureati e degli specializzati *post lauream* — come ci dicono i dati pubblicati annualmente da AlmaLaurea — e del legame con le domande del territorio.

Tuttavia, il rapporto tra iscritti e coorti d'età giovane è ancora troppo basso. Vi è

un implicito ma efficace scoraggiamento dei meritevoli privi di mezzi, vi sono troppi iscritti a facoltà professionalmente ridondanti e troppo pochi iscritti alle facoltà scientifiche delle scienze di base. Inoltre, sono troppo pochi i laureati in tempo legale, anche se la riforma della didattica comincia a dare alcuni risultati, e pochissimi dottori di ricerca. Tali strozzature, inoltre, sono differenziate per genere: le ragazze hanno un miglior rendimento scolastico, ma soffrono di segregazione formativa ed occupazionale. La loro eccessiva presenza nelle facoltà più deboli dal punto di vista dell'occupabilità è una, anche se non la sola, ragione del livello così basso dell'occupazione femminile in Italia, a sua volta aspetto non secondario del livello dei tassi di disoccupazione della popolazione.

Il quadro delineato solleva la necessità di affrontare, in un modello coerente di riforma, il tema dello stato giuridico, del reclutamento e della progressione in carriera dei professori universitari. Occorre occuparsi della formazione scientifica nella scuola superiore, mentre oggi fuggono gli iscritti dagli istituti tecnici, come ci ricorda *Il Sole 24 Ore* proprio nella giornata odierna. Occorre occuparsi dell'organizzazione dell'offerta didattica della docenza, della *governance* degli atenei e del loro finanziamento, della vocazione e della dislocazione dei medesimi. Occorre tenere insieme la crescita dell'alta formazione e delle scuole di dottorato con quella della scolarizzazione universitaria di base e specialistica, considerando la seconda un presupposto non solo quantitativo della prima.

Ciò implica anche un'organizzazione dell'insegnamento centrato su un buon tutorato e sull'entrata di giovani docenti piuttosto che sulle attuali gerarchie accademiche, uno sviluppo dell'offerta didattica *part time* per gli studenti lavoratori ed una diffusione della formazione a distanza di qualità.

Ricordiamo, soprattutto, che è quasi impossibile essere un buon docente senza fare ricerca. Quindi, la valutazione della ricerca dei singoli studiosi, non solo delle

strutture degli atenei, va considerata il presupposto per la responsabilizzazione di tutti anche rispetto alla scelta del personale per la ricerca e per la didattica, dunque anche rispetto alla configurazione delle selezioni e dei concorsi universitari.

Affrontando direttamente il tema della selezione della docenza, non ci pare proponibile un ritorno a procedure nazionali di valutazione, innanzitutto perché basta guardarsi intorno nell'Europa e negli Stati Uniti: la valutazione viene fatta vicino alle strutture di ricerca, non travalicando le decisioni delle strutture stesse. Quindi, il ritorno all'idoneità nazionale contravviene al livello ormai consolidato dell'autonomia degli atenei. Se si imposta la *governance* del sistema, la sua valutazione ed il suo finanziamento in base ai risultati della valutazione non si possono che lasciare le scelte di reclutamento e di progressione in carriera alle responsabilità locali. Se le scelte locali ricadranno su un personale scadente, le strutture e, conseguentemente, gli atenei devono poter essere penalizzati nelle risorse economiche di personale. Allo stesso modo, dovrebbe essere penalizzata la progressione del docente nella carriera e nelle retribuzioni.

Riteniamo che tale impostazione richieda il rafforzamento meritocratico dei criteri di selezione; una definizione chiara per linee generali — da demandare poi ai regolamenti di ateneo — dei diritti e dei doveri dei professori, a partire dalla libertà e dall'obbligo di progredire nella ricerca, di confrontarsi con standard internazionali; uno stato giuridico unico per tutte le fasce dei professori; un maggior peso da dare alla valutazione dei risultati della ricerca dei singoli, cosa che non si riesce a fare neanche attraverso il nuovo sistema del comitato nazionale per la valutazione della ricerca; la separazione chiara del reclutamento dalla progressione di carriera; un modello di garanzia e di sicurezza sociale per i contratti post-doc.

Riteniamo indispensabile riconoscere realmente la necessità del titolo di dottore di ricerca, per l'accesso alla carriera universitaria, pur ammettendo che esso possa essere conseguito anche attraverso per-

corsi differenti da quelli attuali. Ciò significa che i contratti a tempo determinato stipulati dalle università debbono distinguere chiaramente tra gli esperti ingaggiati a vario titolo, e normalmente non indirizzati alla carriera accademica, e i dottori di ricerca, che dovranno essere prioritariamente considerati per le valutazioni di accesso alla docenza, come del resto avviene in tutto il mondo.

Nelle università italiane oggi circa 50 per cento della docenza è già coperta da forme di contratto a tempo determinato non valutate, riguardanti esperti a vario titolo e i pochi dottori di ricerca che produciamo. Da noi, da un punto di vista giuridico, anche se *de facto* la situazione sta cambiando, il dottorato di ricerca non costituisce un prerequisito necessario per l'accesso alla docenza. Questa distorsione, unita allo scarsissimo riconoscimento economico dei periodi post-doc e all'insicurezza della possibilità di entrare e progredire in tempi ragionevoli nella carriera, costituisce la differenza più eclatante del sistema di reclutamento dei professori universitari italiani, di cui il disegno di legge in oggetto non si occupa. Il reclutamento è strozzato dal localismo nel momento dell'accesso al dottorato, mentre l'enfasi sulla differenziazione gerarchica per età, e talvolta non per merito, è accentuata dal fatto che è la permanenza nell'insegnamento alla fine in una stessa università, piuttosto che la qualità valutata della produzione scientifica, a costituire un titolo per l'avanzamento di carriera.

Queste riflessioni sostanziano una proposta che vorremmo discutere nel Parlamento e nel paese: la proposta di un ruolo unico per i professori, al quale si dovrebbe accedere con un sistema di *tenure track* alla fine del post dottorato, cioè con la previsione di un budget di bilancio dopo la valutazione del post dottorato, in un tempo massimo di quattro o cinque anni — perché questo è il tempo massimo in cui si è valutati per avere una *tenure* ad Harvard —, ed in cui la distinzione per fasce e la progressione della carriera siano legate alla produzione scientifica valutata e per la quale gli incentivi differenziali

dipendano dalla qualità della ricerca e ricadono anche sulla valutazione delle strutture. Questo dovrebbe poter essere messo sul tappeto, superando anche le sterili sacche del dibattito sui concorsi nazionali o locali e sui loro risultati. Dappertutto, le fasce di professori sono almeno tre e certo noi, anche per la nostra configurazione costituzionale, dovremmo mantenere quella di professore ordinario come fascia apicale.

Per fare una riforma efficace occorre considerare realisticamente i tre fattori, dei quali parlava la collega Grignaffini, che pesano attualmente sulla struttura e sulla composizione del corpo docente: l'età del personale del ruolo; la distorsione data dal non riconoscimento delle funzioni di professore alla gran parte dei ricercatori che svolge regolarmente corsi e moduli didattici; la mancanza drammatica di posti a tempo indeterminato destinati a giovani studiosi con titolo di dottore di ricerca. L'azione del Governo dovrebbe affrontare il tema del reclutamento delle carriere dei professori in questo quadro. Invece, essa sembra decisamente orientata a favorire il declino del sistema universitario, soprattutto delle università statali, con interventi frammentari quanto a punti di applicazione, ma conseguenti quanto a direzioni.

Il soffocamento dell'autonomia universitaria (richiamando le decisioni relative all'organizzazione dell'offerta didattica, le spese per il personale, le procedure di selezione dei docenti), con la previsione di università sotto casa o *ad personam*, prive di caratterizzazione sul piano scientifico, ridondanti sul piano dell'offerta formativa (che vanno ad incidere sugli scarsi mezzi da ridistribuire, con corpo docente spesso occasionale o, comunque, ridottissimo), incongruenti anche rispetto alle necessità dello sviluppo del territorio, o di università telematiche, quasi prive di corpo docente, senza alcun riferimento alla ricerca, rientra in una politica che ha coagulato la protesta molto forte attorno a questa proposta del Governo che dovrebbe essere centrale nelle sue scelte.

Oltre alla protesta dei ricercatori, degli idonei senza presa di servizio, dei titolari

di contratti, assegni e borse a vario titolo, impegnati in ricerca e didattica, anche i documenti approvati dalla conferenza dei rettori, dal CUN e dalla conferenza dei presidi si sono espressi chiaramente contro la messa ad esaurimento del ruolo dei ricercatori e per il riconoscimento ad essi del ruolo di professore di fatto ricoperto in base alle funzioni, per il mantenimento della differenza tra tempo pieno e tempo definito, per una riforma dei concorsi che preveda la netta distinzione tra reclutamento ed avanzamento in carriera, riconoscendo che il provvedimento del Governo, invece, mortifica l'università pubblica, rinnega l'autonomia universitaria, precarizza la docenza e disconosce il ruolo dei ricercatori.

Non si può — così hanno sostenuto i rettori — riformare l'università, procedendo per frammenti, invece di rifarsi ad un progetto organico e ciò assieme al CUN e al coordinamento delle conferenze dei presidi di tutte le facoltà italiane.

Vorrei ricordare anche un'altra urgenza che rimane sullo sfondo. Siamo arrivati circa al 7 per cento dell'incremento del fondo di finanziamento ordinario, ma senza una programmazione della priorità degli interventi e mancando gli incrementi annuali del fondo di finanziamento ordinario stesso, che non dovrebbero essere inferiori al 10 per cento per allineare il sistema universitario italiano a quello internazionale ed europeo in particolare.

Questo è il quadro su cui si inserisce l'intervento del Governo e della maggioranza e queste sono, invece, le linee di riforma su cui proponiamo di discutere nel Parlamento, nelle università e nel paese (*Applausi dei deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Martella. Ne ha facoltà.

ANDREA MARTELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, stiamo svolgendo questa discussione sulle linee generali del disegno di legge per il riordino dello stato giuridico dei professori

universitari in una situazione davvero paradossale. In aula, come è stato detto poco fa, ci siamo solamente noi. Non ci sono i colleghi della maggioranza di centrodestra; solo noi stiamo partecipando alla discussione, mentre le aule delle università, i rettorati, proprio in queste ore, sono occupati dalle proteste, dalla mobilitazione che sta interessando tutte le componenti universitarie.

Ciò è paradossale, perché ad oggi non sappiamo quale sia il testo che dobbiamo discutere; non conosciamo il testo degli emendamenti del relatore, cui prima si è fatto riferimento, e quelli del Governo.

Manca il parere della Commissione bilancio della Camera dei deputati che ha steso un primo testo, con molte osservazioni e critiche puntuali. Certo, conosciamo l'articolato approvato dalla Commissione. Alla suddetta abbiamo dato un nostro motivato parere contrario, chiedendogli di ritirare il testo per riesaminarlo in maniera approfondita. Alla fine poi il testo è stato emendato; abbiamo presentato alcune nostre proposte che sono state puntualmente respinte ed oggi, in qualche modo, ci vengono ripresentate come intenzioni e non ancora come norme, dal momento che non conosciamo il testo di eventuali emendamenti.

Vale la pena di ricordare che non sono due anni che si discute di questo testo, in quanto è vero che la discussione è iniziata il 25 giugno 2003, ma poi è stata interrotta su iniziativa del Governo nonostante la richiesta del nostro gruppo di scorporare e accelerare l'iter delle proposte riguardanti l'istituzione della terza fascia dei professori universitari quale condizione irrinunciabile per un eventuale progetto di riordino più complessivo. L'esame è ripreso il 16 marzo ed è proseguito con una serie di audizioni, fino alle sedute del 31 luglio e del 30 settembre con il rinvio della votazione del mandato al relatore per mancanza del parere della Commissione bilancio; ci siamo poi ritrovati il 17 febbraio, quando si è votato il mandato al relatore (votazione alla quale non abbiamo partecipato).

Nel frattempo vi è stata una grande mobilitazione in quasi tutti gli atenei contro questo disegno di legge che la comunità universitaria, in tutte le sue componenti, ritiene sbagliato ed inefficace, persino dannoso se dovesse essere approvato.

Si tratta di una critica molto forte, con manifestazioni in moltissimi atenei, che condurrà ad uno sciopero il prossimo 2 marzo e a diversi incontri — anche la Federazione Uniti nell'Ulivo ne avrà uno domani — con una delegazione delle varie componenti universitarie.

Lei, signor ministro, intanto ha dichiarato alla stampa e in più sedi anche istituzionali, come la CRUI e il CUN, di voler modificare il contenuto del disegno di legge. Dunque, dopo nostre pressanti richieste, si è presentata in Commissione fuori tempo massimo, lo scorso 17 febbraio, affermando che alcuni problemi relativi al blocco delle assunzioni e ai finanziamenti necessari sono stati superati con la finanziaria per il 2005, dichiarandosi disponibile a modificare il testo in cinque direzioni, che tuttavia restano delle mere intenzioni dal momento che non disponiamo di testi sui quali poter ragionare. Insomma, lei è venuta a dirci che aveva cambiato opinione, che i provvedimenti diventeranno due, uno di legge delega e uno di legge ordinaria, e che esiste un nuovo testo della riforma dello stato giuridico che però solo lei conosce e che nessuno ha ancora visto. Così, muta anche la natura costituzionale e l'oggetto stesso del provvedimento istruito dalla Commissione, mentre l'Assemblea non sa ancora su cosa dovrà deliberare. Signor ministro, si tratta di un comportamento davvero poco corretto e lesivo delle prerogative e delle procedure del Parlamento.

Riteniamo dunque opportuno riaprire l'iter in Commissione, vedere finalmente gli emendamenti formalizzati dal relatore e dal Governo per poterli subemendare. E, anche per quanto riguarda le soluzioni che lei, signor ministro, ha affermato di aver trovato con la finanziaria per il 2005, vorrei ricordarle che in realtà le università nel triennio 2002-2004 hanno ricevuto complessivamente solo 109 milioni di euro

in più rispetto al finanziamento del 2001 e che l'aumento di 338 milioni di euro del fondo di finanziamento ordinario, disposto con la legge finanziaria per il 2005, non compensa i tagli del precedente triennio a spese della scuola e della ricerca. In ogni caso, non è vero che i problemi sono esauriti, dal momento che la Commissione bilancio non ha ancora espresso il parere di sua competenza.

Allo stesso modo, per quanto riguarda le assunzioni, vi è un nuovo blocco dei concorsi per tutto il personale universitario. Ad appena un mese dallo sbandierato sblocco delle assunzioni lei, signor ministro, prima con motivazioni pretestuose, ha rinviato di oltre sei mesi le elezioni per le commissioni di nuovi concorsi, poi con una semplice nota, ha sospeso di fatto *sine die* tutti i concorsi nelle università, tanto per il personale docente quanto per il personale tecnico-amministrativo, per i rapporti sia a tempo determinato sia a tempo indeterminato.

Il provvedimento è a nostro avviso illegittimo e rischia di compromettere il più elementare funzionamento delle università. Eppure, riteniamo che la riforma dello stato giuridico dei professori universitari sia urgente e non più procrastinabile; è assolutamente necessario completare l'architettura della riforma universitaria.

Questa riforma finora ha investito gli atenei, ponendo al centro di essi l'autonomia, che si è dispiegata dapprima sul terreno organizzativo e finanziario, poi su quello degli ordinamenti, attraverso l'autonomia didattica, e che oggi deve necessariamente completarsi con la piena attuazione del processo di valutazione e l'aggancio ad essa dei meccanismi di finanziamento. Il quadro dell'autonomia, dunque, deve necessariamente concludersi con la realizzazione di un nuovo ed adeguato stato giuridico dei docenti. Esiste, infatti, una stretta relazione tra tali riforme e lo stato giuridico dei docenti, e quest'ultimo non può essere considerato una variabile indipendente sulla quale in-

tervenire trascurando ogni raccordo con l'autonomia del sistema nei suoi diversi aspetti.

Questa riforma è necessaria, perché l'attuale ordinamento risale al 1980: sono trascorsi 25 anni, durante i quali sono intervenuti numerosi cambiamenti. Vi è stata l'esplosione della domanda di istruzione superiore (oggi oltre il 50 per cento dei diciannovenni si iscrive all'università); è in atto un processo di innovazione e riorganizzazione complessiva dei saperi; è intervenuta l'autonomia degli atenei; è intervenuta la riforma del reclutamento; è intervenuta la riforma degli ordinamenti didattici.

Si tratta, dunque, di una riforma urgente e necessaria per superare gravi e annose anomalie del nostro sistema universitario, alle quali ha fatto riferimento l'onorevole Grignaffini e su cui non intendo ritornare. Cito l'esistenza di 20 mila ricercatori senza stato giuridico; l'invecchiamento del corpo docente (nelle nostre università è presente uno dei corpi docenti più vecchi d'Europa); la mancata ridefinizione della materia dei diritti e dei doveri dei professori nell'università dell'autonomia; l'assenza di un adeguato sistema di valutazione. Lo stato giuridico vigente è dunque superato e sono necessarie tali innovazioni.

In un appello firmato da oltre 1.500 docenti universitari, intitolato «Diamo voce alle università», si sostiene che occorre stabilire doveri e diritti di ciascun docente in un sistema di università autonome, recuperare il senso di una carriera basata sul merito, premiare l'impegno di chi sceglie di dedicarsi esclusivamente all'attività universitaria, attrarre ed inserire nella carriera accademica i giovani migliori, tenendo sempre presente che la ricerca e la didattica sono le funzioni primarie di ogni ateneo e che la loro copresenza costante caratterizza l'università. Guardando ad altri paesi, è facile accorgersi che la contrattualizzazione selvaggia e senza prospettive proposta dal Governo non corrisponde affatto a modelli stranieri di successo e, soprattutto, non garantisce di vedere migliorare il funzio-

namento dell'università italiana né sul piano scientifico, né su quello didattico. Si tratta di un appello firmato da migliaia di docenti che non è stato preso, purtroppo, in alcuna considerazione.

Il disegno di legge, dunque, è necessario ed urgente, ma il Governo ha scelto, sia nel metodo sia nel merito, una strada sbagliata. Quanto al metodo, abbiamo avanzato critiche formali e procedurali sull'adozione dello strumento della delega. Tali critiche sono state formulate anche da tutte le rappresentanze del mondo universitario, dalle organizzazioni sindacali al CUN, con particolare nettezza dalla CRUI, che ha dichiarato di ritenere indispensabile l'adozione dello strumento della legge ordinaria anziché della legge delega, nell'assemblea svoltasi il 4 febbraio scorso. Si tratta di uno strumento istituzionalmente improprio per la materia, stante la rilevanza costituzionale dello stato giuridico della docenza universitaria. Esso rende impossibile, per il fatto stesso di non indicare le specifiche soluzioni e le effettive implicazioni della riforma, un confronto parlamentare ed allunga i tempi di attuazione, rinviando la normativa di dettaglio e l'entrata in vigore della riforma ai successivi decreti delegati, il cui iter è particolarmente lungo e complesso.

L'efficacia di una riforma si valuta con riferimento alla sua capacità di affrontare e risolvere i problemi del settore. La riforma proposta dal Governo, invece, non risolve e non affronta alcuno dei problemi dell'università italiana: non definisce lo stato giuridico di 20 mila ricercatori, ma ne abolisce la stessa figura, inserendoli in un ruolo ad esaurimento con il titolo poco gratificante di « professore aggiunto », assimilandoli ai tecnici laureati (gli antichi assistenti), disconoscendo la pienezza della funzione docente ed imponendogli, senza aumenti stipendiali, incarichi di insegnamento nei soli corsi di laurea di primo livello.

Non rende più stringente la disciplina del tempo pieno, del tempo definito, ma la abolisce, così premiando, di fatto, i docenti meno impegnati nell'università italiana. La nostra università rimarrà quindi l'unica al

mondo a non prevedere, come invece sarebbe normale, la figura del professore interamente dedicato all'università.

Questo provvedimento non amplia né accelera il reclutamento dei giovani ma lo ritarda, dilatando ulteriormente l'area del precariato col sicuro esito di intensificare la fuga dei cervelli e prevedendo al tempo stesso il ritorno alle antiche e rovinose pratiche dei concorsi riservati. Non ridefinisce i diritti e i doveri dei professori nel contesto di una università profondamente mutata, né configura — ed è questo un passaggio fondamentale — alcuna carriera professionale della docenza fondata sulla valutazione periodica della produttività scientifica e didattica. Eppure lei, signor ministro, parla spesso di valutazione dei docenti e del sistema, ma della valutazione non v'è traccia in questo provvedimento.

Questo provvedimento non responsabilizza gli atenei nella selezione e nel reclutamento dei migliori docenti. Non prevede finanziamenti per una politica incentivante della didattica, della ricerca e dei servizi per gli studenti. E non c'è traccia di copertura finanziaria del provvedimento. Può essere mai credibile, mi domando e le domando, signor ministro, una riforma dello stato giuridico dei professori a costo zero?

Chiediamo davvero, ed è un appello che rivolgiamo seriamente al Presidente della Camera, di poter riprendere seriamente la discussione in Commissione e di poterlo fare in maniera aperta, con il tempo necessario, anche se vorremmo poter svolgere questo lavoro nel tempo più rapido possibile pur cogliendo i risultati che devono essere colti.

Presenteremo una serie di emendamenti — oltre a quelli già presentati ne predisporremo degli altri, se sarà il caso — quando avremo conosciuto il testo dei vostri emendamenti. Proporranno di istituire la terza fascia docente e l'inquadramento in essa degli attuali ricercatori. E se ciò avverrà, dovremmo ribadire con forza che è un risultato che giunge per il lavoro parlamentare e per la mobilitazione che è in atto da molte settimane e da mesi nelle università italiane. Proporranno un pro-

gramma straordinario per l'assunzione di almeno diecimila giovani studiosi nei prossimi anni. Proporremo l'istituzione di un'agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario, con natura giuridica e poteri di *authority*, per la valutazione periodica dei docenti, per la loro produttività didattica e scientifica e per la valutazione degli atenei. Perché è solo questo il modo per poter garantire equità, efficienza ed anche competitività del sistema universitario. Proporremo una disciplina precisa dei compiti e delle responsabilità dei professori. Proporremo una ridefinizione della disciplina del tempo pieno, del tempo definito, con previsione della figura del professore interamente dedicato al lavoro universitario.

Faremo ciò come sempre con molta serietà, con la consapevolezza che queste modifiche devono essere introdotte perché vi sono richieste dal mondo dell'università e perché rappresentano assolute necessità sulle quali bisogna intervenire, tenendo conto dei problemi dell'università nel nostro paese. Ci auguriamo che la maggioranza di centrodestra (che, per la verità, nell'ultima occasione in Commissione si è resa conto di come fosse improvvisata questa discussione in aula e ne ha chiesto il rinvio), il Governo ed il ministro comprendano che la strada scelta è sbagliata, nel metodo e nel merito, e da essa bisogna tornare indietro, prima che sia troppo tardi. Purtroppo l'azione del Governo di centrodestra si è caratterizzata in questi anni per la totale assenza di un disegno strategico nel quadro di quegli obiettivi che, da Lisbona in poi, dovrebbero essere raggiunti.

Il nostro paese è indietro, sta colmando il suo divario con l'Europa e si è caratterizzato per una serie di provvedimenti estemporanei e di emergenza che determinano la progressiva destrutturazione del sistema universitario, la ripresa di una linea burocratica e centralistica e lo svuotamento dell'autonomia garantita agli atenei.

Quindi fermatevi, almeno rispetto a questo provvedimento; ascoltate la voce di chi lavora, studia e vive nelle università;

ascoltate la voce dei gruppi parlamentari che, su questa materia, hanno svolto un lavoro approfondito e oggi vi stanno proponendo degli emendamenti che, se accolti, vi permetteranno di realizzare una riforma efficace ed incisiva, e non sbagliata e perfino dannosa come quella che vi accingete a varare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Acquarone. Ne ha facoltà.

LORENZO ACQUARONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sono un deputato di opposizione, ma il mio intervento sarà probabilmente un po' diverso da quello dei colleghi che mi hanno preceduto. Vede, signor ministro, non volevo quasi intervenire perché, a furia di sentir parlare di invecchiamento dell'università, sulla base dei quarant'anni di cattedra che mi ritrovo, mi era quasi venuta vergogna a prendere la parola in questa sede. Ma è tanto l'affetto che nutro per l'università, che ritengo di dovere intervenire, sia pure molto brevemente attesa l'ora tarda, anzi, come disse un importante magistrato, « attesa un'ora pericolosamente tarda ».

Quindi, dirò qualcosa, riservandomi di intervenire in seguito durante l'esame degli emendamenti, un po' per vezzo; pur essendo ormai da diciotto anni in Parlamento, non ho mai voluto far parte della Commissione cultura, proprio perché, probabilmente, avrei sentito troppo il gioco dell'appartenenza ad una categoria, ma questa volta ho ritenuto che fosse mio dovere.

Prima di richiamare alcune considerazioni non spiacevoli ma sulle quali inviterò a riflettere, vorrei sottolineare, come ho già detto all'amico relatore, onorevole Mario Pepe, una cosa della quale mi rallegro, e cioè che tra i principi generali sia stato previsto che l'università possa esser finanziata con i fondi pubblici e privati.

Troppe volte abbiamo, infatti, lamentato una separazione tra la società civile, come si dice oggi, e l'università: e ciò qualche volta è accaduto per colpa nostra (*odi profanum vulgus et arceo*, ovvero il

vecchio accademico che non voleva essere disturbato) ed anche per la mancata sensibilità di imprese alle quali, viceversa, a mio modesto avviso, bisognerebbe rivolgersi di più per avere maggiori contributi. Tutti chiediamo soldi, li chiediamo di continuo, sapendo però quali siano le finanze pubbliche, anche se mi auguro che quest'anno il fondo ordinario possa essere di molto superiore rispetto a quello degli anni precedenti.

Questo, quindi, a mio avviso, è un lato nettamente positivo, non solo per la previsione dell'afflusso di denaro non pubblico, ma perché si tratta di un incentivo a collegare università e mondo del lavoro, dell'impresa e dell'imprenditoria, specialmente in un momento di globalizzazione.

Detto questo, vengo al problema di fondo, che è quello del reclutamento. Onorevole ministro, lei pensa, e probabilmente ritengo abbia buone ragioni per pensarlo, che una riforma del sistema dei concorsi possa migliorare la forma di reclutamento? Debbo confessarle che ci credo poco!

Ho fatto parte di commissioni di concorso all'epoca in cui erano coinvolti i professori di tutte le discipline afferenti ad una facoltà; ho fatto parte di commissioni elette con sorteggio... Ironia della sorte, si fece il sorteggio, perché colui che allora veniva considerato un « barone » dell'università, e che ha onorato i banchi di questa Assemblea per molti anni, il professor Tesauro, si diceva che fosse talmente potente per cui tutti i concorsi di diritto costituzionale e pubblico fossero dominati dalla figura di questo autorevole collega. Dunque, venne effettuato il sorteggio: il primo nome estratto, come lettera di diritto costituzionale, fu quello del professor Alfonso Tesauro: tale sistema ha dato i peggiori risultati, perché chi veniva sorteggiato non era assistito dalla stima della comunità scientifica, bensì da quella della sorte ed ha cercato, quindi, a tutti i costi, di sistemare i propri allievi.

Ho fatto parte, poi, di commissioni miste, di quelle costituite in parte a sorteggio e in parte per elezioni; non ho fatto parte, per ragioni di incompatibilità, di quelle cosiddette localistiche né di quelle a

tre o a due, ma seguo abbastanza la materia. Su questo punto vorrei dire che l'università italiana è di gran lunga migliore (mi riferisco alle discipline giuridiche di cui mi onoro di far parte) rispetto a quello che si dice. Ho contatti frequenti con tanti colleghi, specialmente con quelli dell'America latina, ma direi che se qualcuno di voi andasse oggi nell'America del Sud scoprirebbe che quasi tutti gli studenti, specialmente quelli dell'Argentina e del Brasile, studiano su testi in lingua spagnola che riportano i nostri lavori.

Da questo angolo visuale la nostra università non merita il discredito attribuitagli in questi ultimi tempi. Anche il nuovo sistema dipenderà molto dalla qualità dei commissari, ed esso non può che avere un sistema di cooptazione.

Il problema vero, e, quindi, la critica da rivolgere al sistema attuale dei concorsi, è quello che essi sono stati banditi per più posti quando il finanziamento era sufficiente per un solo posto; in questo modo si è creata una forma di precariato universitario che in qualche modo deve essere sistemato. Quello degli idonei non chiamati è un problema grave, così come lo è quello dei ricercatori, anzi di più.

Da vecchio professore universitario, mi sono fatto un regalo: non sono voluto andare in pensione proprio per consentirmi di andare tutti i lunedì all'università a fare lezione. Ministro Moratti, i colleghi hanno giustamente parlato della ricerca, ma, a mio parere, il vero problema è quello della didattica. Molto spesso sono stati banditi concorsi per materie, per discipline e per corsi di laurea con pochissimi studenti. Vi sono università dove, specialmente per le materie del primo anno, se un professore si ammala si chiude l'università. Di questo nella distribuzione dei fondi occorrerà tenere conto; in particolare, bisognerà tenere in considerazione i cosiddetti punti di eccellenza della ricerca scientifica, ma anche la didattica che è, a mio avviso, fondamentale. Occorre, quindi, un numero adeguato di professori che consentano di svolgere la didattica in maniera ottimale. Da questo punto di vista, da vecchio professore uni-

versitario, sono molto favorevole allo svecchiamento e all'impiego dei giovani nelle università. Signor ministro, questa è la prima cosa che le chiedo; in questo modo coloro che hanno vinto il concorso conseguendo l'idoneità saranno man mano sistemati, ovviamente dove le facoltà lo richiedano perché ciò non deve comportare una lesione dell'autonomia universitaria.

Nel nostro gergo si dice che « chi vince da fuori, forse è un po' più bravo di quello per il quale è stato richiesto il concorso ». Di bravi in cattedra ne conosco molti, e di somari in cattedra, parlo per primo, ne conosco altrettanti! Non è che tutti i professori universitari siamo dei geni.

PRESIDENTE. Onorevole Acquarone, si avvii a concludere.

LORENZO ACQUARONE. Concludo Presidente. Chiederei al ministro Moratti, avendo anche ascoltato il collega relatore, onorevole Mario Pepe, che ha rappresentato una certa disponibilità del rappresentante del Governo, di eliminare il precariato che si è creato, ripeto, attraverso il numero di idonei non chiamati, che non hanno preso servizio.

Mi auguro che con il fondo ordinario di quest'anno si possa giungere a questo, e che si tenga conto nella distribuzione dei fondi non soltanto dell'eccellenza didattica ma anche delle necessità didattiche perché vi sono materie che, ove non insegnate, possono condurre alla chiusura degli atenei.

Onorevole ministro, mi riservo di intervenire in sede di esame delle proposte emendative, ma non lo farò con spirito di parte, perché il mio affetto per l'università è tale per cui non mi sentirò mai uomo di parte.

Ricordo un vecchio verso di D'Annunzio che mi pare reciti in questo modo: « fuor d'ogni parte il buon giureconsulto ». Lui lo diceva per uno che era morto; io mi auguro di dirlo da vivo (*Applausi*).

PRESIDENTE. Constatato l'assenza dell'onorevole Titti De Simone, iscritta a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 4735).**

PRESIDENTE Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Mario Pepe.

MARIO PEPE, Relatore. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Sta bene.
Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

LETIZIA MORATTI, Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca. Signor Presidente, rinuncio alla replica.

PRESIDENTE. Sta bene.
Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

**Proposta di trasferimento a Commissione
in sede legislativa di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della seduta di domani l'assegnazione, in sede legislativa, delle seguenti proposte di legge, delle quali la XII Commissione permanente (Affari sociali), cui erano state assegnate in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

S. 697 — Senatori Toia ed altri: « Norme per la protezione dei soggetti malati di celiachia » (approvata dal Senato) (4231); Giuseppe Drago ed altri: « Disposizioni in favore dei soggetti affetti da celiachia e da dermatite erpetiforme » (3478) (*La Commissione ha elaborato un testo unificato*).

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 22 febbraio 2005, alle 10:

1. — Svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni.

(ore 15)

2. — Assegnazione a Commissione in sede legislativa delle proposte di legge n. 4231 ed abb.

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

KESSLER, FINOCCHIARO, BONITO, CARBONI, RANIERI *: Disposizioni per conformare il diritto interno alla decisione quadro 2002/584/GAI del Consiglio, del 13 giugno 2002, relativa al mandato d'arresto europeo e alle procedure di consegna tra Stati membri (*Approvata dalla Camera e modificata dal Senato*) (4246-B).

— *Relatore:* Pecorella.

**I firmatari hanno ritirato la loro sottoscrizione dalla proposta di legge.*

4. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

S. 404 — D'iniziativa dei senatori: COZZOLINO e SERVELLO: Nuova regolamentazione delle attività di informazione scientifica farmaceutica e istituzione dell'albo degli informatori scientifici del farmaco (*Approvata dalla XII Commissione permanente del Senato*) (3204-A)

e delle abbinare proposte di legge: BOLOGNESI ed altri; LUSETTI ed altri; MAURA COSSUTTA; LUCCHESI ed altri; MILANESE; ANGELA NAPOLI e CAMINATI; CASTELLANI ed altri; CATANOSO ed altri; ZANELLA (342-1419-1479-1482-1572-1651-1870-3280-3301).

— *Relatore:* Minoli Rota.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 1° febbraio 2005, n. 8, recante disposizioni urgenti per lo svolgimento delle elezioni amministrative del 2005 (5577).

— *Relatore:* Schmidt.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 3261 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 gennaio 2005, n. 2, recante interventi umanitari per le popolazioni del sud est asiatico (*Approvato dal Senato*) (5578-A).

— *Relatore:* Landi di Chiavenna.

7. — Seguito della discussione della mozione Cè ed altri n. 1-00410 sulla posizione del Governo in ordine al processo di adesione della Turchia all'Unione europea.

8. — *Seguito della discussione del testo unificato dei progetti di legge:*

ARMANI ed altri; BENVENUTO ed altri; LETTIERI e BENVENUTO; LA MALFA ed altri; DILIBERTO ed altri; FASSINO ed altri; D'INIZIATIVA DEL GOVERNO; ANTONIO PEPE ed altri; LETTA ed altri; LETTIERI ed altri; COSSA ed altri; D'INIZIATIVA DEL GOVERNO; GRANDI ed altri: Disposizioni per la tutela del risparmio e la disciplina dei mercati finanziari (2436-4543-4551-4586-4622-4639-4705-4746-4747-4785-4971-5179-ter-5294-A).

— *Relatori:* Gianfranco Conte (*per la VI Commissione*) e Saglia (*per la X Commissione*).

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega al Governo per il riordino dello stato giuridico dei professori universitari (4735-A)

e delle abbinare proposte di legge: ANGELA NAPOLI; ANGELA NAPOLI; ANGELA NAPOLI; GAZZARA; MIGLIORI; ANGELA NAPOLI; CAMINITI; ANGELA NAPOLI; ANGELA NAPOLI; MARIO PEPE ed altri; RANIELI ed altri; MARIO PEPE ed altri; TITTI DE SIMONE e RUSSO SPENA; SANTULLI; DORINA BIANCHI ed altri; GRIGNAFFINI ed altri; MARIO PEPE ed altri; CARRARA; GAZZARA; GAZZARA; LUCCHESI ed altri; CAPITELLI; LOSURDO; MARTELLA ed altri; ERCOLE; SANTULLI; SANTULLI (743-772-778-980-1144-1280-1337-1363-1751-1979-2018-2087-2469-2612-2647-3022-3246-3277-3625-3626-3747-3762-3815-3899-4260-4545-4762).

— *Relatore*: Mario Pepe.

10. — *Seguito della discussione del testo unificato delle proposte di legge*:

BOSSI; VIGNI e BELLINI; MARTINAT ed altri; PECORARO SCANIO e LION; MANTINI ed altri; SANDRI ed altri; LUPI ed altri; VENDOLA e RUSSO SPENA: Principi in materia di governo del territorio (153-442-677-1065-3627-3810-3860-4707-A).

— *Relatore*: Lupi.

PROPOSTE DI LEGGE DI CUI SI PROPONE L'ASSEGNAZIONE A COMMISSIONE IN SEDE LEGISLATIVA

XII Commissione permanente (Affari sociali):

S. 697 — Senatori TOIA ed altri: Norme per la protezione dei soggetti malati di celiachia (*Approvata dal Senato*) (4231).

GIUSEPPE DRAGO ed altri: Disposizioni in favore dei soggetti affetti da celiachia e da dermatite erpetiforme (3478).

(La Commissione ha elaborato un testo unificato).

La seduta termina alle 20,50.

TESTO INTEGRALE DELLA RELAZIONE DEL DEPUTATO MARIO PEPE SUL DISEGNO DI LEGGE N. 4735

MARIO PEPE, *Relatore*. Signor Presidente, ministro Moratti, onorevoli colleghi, il provvedimento che arriva oggi all'esame dell'Assemblea si propone una profonda rivisitazione della disciplina concernente lo stato giuridico dei professori universitari e dei ricercatori in tutti i suoi aspetti a partire da quelli relativi al reclutamento, alle tipologie contrattuali attivabili dall'università per giungere poi a quelli concernenti diritti e doveri, trattamento economico, pensionamento.

Il mondo accademico ha molto atteso questo provvedimento che dovrebbe dare vitalità ad un corpo docente invecchiato e paralizzato da regole rigide.

È un momento non facile per la nostra università gravata da problemi antichi e nuovi.

La carenza cronica di risorse da destinare alla ricerca, la mancanza di un ricambio generazionale durato un ventennio, la fuga dei ricercatori all'estero, che uno stipendio caritatevole di 1.300 euro e una carriera tutt'altro che facile non sono riusciti ad evitare, hanno determinato una perdita di competitività nel sistema universitario italiano nel quale la prima università quella di Roma è solo al 72° posto dello *score* internazionale.

Dopo le ultime riforme dei governi di centrosinistra che hanno visto una provincializzazione delle nostre università, un proliferare dei corsi di laurea senza alcun rapporto con le opportunità di mercato, un eccessivo localismo nell'assunzione dei docenti con l'idoneità a tre dell'era Berlinguer, oggi l'università italiana si interroga su quale deve essere la sua missione: se cioè l'università debba avere come missione la ricerca e la formazione o solo la formazione.

Il problema dell'università è quello di veder ridefinito il suo ruolo e sistema di funzionamento.

L'autonomia stabilita dalla Costituzione è una risorsa preziosa ma se non vi è competizione regolata tra le università

diventa libertà di sprecare risorse, di istituire corsi di laurea inutili, di assumere docenti mediocri senza avere nessuna penalizzazione.

Una scelta decisa e coerente verso una università che sia sede primaria della ricerca e della trasmissione critica del sapere è quella che veda protagonisti atenei in competizione tra di loro all'interno di regole che premiano la qualità, richiede che siano stabiliti dei requisiti di accreditamento decisamente più rigorosi rispetto a quelli attuali, norme di accreditamento che lascino alle università un margine di scelta, risorse adeguate agli standard internazionali, una apertura all'apporto dei privati allo sviluppo della ricerca.

Occorre favorire con opportune norme di defiscalizzazione, i rapporti tra università e imprese sia riguardo alla formazione che per progetti di ricerca svolti prevalentemente nelle università. Tutto ciò è contenuto nella mia proposta di legge n. 1979 abbinata al disegno di legge governativo.

Gli atenei devono competere fra di loro non solo per ottenere finanziamenti da istituzioni pubbliche o private ma anche per attrarre gli studenti migliori.

Qualcuno ha definito la nostra università l'università degli assenti.

Gli assenti sono prima di tutto gli studenti, che non frequentano le università ma vanno solo a dare gli esami. Esamifici dunque.

A questo punto ogni università è uguale all'altra perché rilascia titoli con lo stesso valore legale.

Ma gli assenti sono anche molti docenti demotivati e malpagati che nessuno controlla e nessuno valuta nell'efficacia della loro attività docente e di ricerca. Questo non succederà più.

Assenteismo, diserzione, rendite di posizione sono i mali che affliggono una parte dei nostri docenti.

Riformare l'università significa modificare i comportamenti dei docenti e degli studenti creare motivazioni con gratificazioni ed incentivi. Non serve dunque fare una riforma se non si interviene sulle motivazioni personali di chi la riforma dovrebbe attuarla o subirla.

E veniamo al problema cruciale che la riforma deve affrontare. Il problema dei ricercatori. Chi sono i ricercatori universitari?

I ricercatori nacquero con la legge n. 382 come fascia di formazione alla docenza. L'intento del legislatore era quello di far transitare nella fascia i giovani per un rapido accesso alla docenza.

I ricercatori dovevano essere dunque il vivaio della docenza.

Già allora si discusse se il ruolo dovesse essere permanente o ad esaurimento.

L'ultimo comma dell'articolo 7 della legge n. 382 infatti recita: «dopo 4 anni dall'entrata in vigore della presente legge il Ministro della Pubblica istruzione sentito il Consiglio universitario nazionale presenta al Parlamento un disegno di legge per definire il carattere permanente o ad esaurimento dei ricercatori».

Fascia di formazione vuol dire, in effetti, una fascia che ha un termine e dalla quale, ad un certo punto, si deve uscire perché coloro che entrano e l'attraversano o si immettono nel ruolo dei professori oppure dimostrano di non avere le attitudini necessarie per questa immissione.

Una fascia o un ruolo di formazione per la sua intrinseca natura non può avere carattere permanente, pur se permanente è la sua funzione di formazione.

Nel momento stesso che il ruolo divenne permanente cessò di essere un ruolo di formazione alla docenza.

Fu proprio in quella occasione che il legislatore sbagliò.

Sbarrando la strada al passaggio dei ricercatori sulla passerella dei concorsi del ruolo dei professori associati.

La legge infatti ha sempre negato la loro ammissibilità ai giudizi di idoneità per professore associato che si sono celebrati successivamente al 1980 anche se leggine *ad hoc* hanno ammesso a tali giudizi categorie privilegiate come i tecnici laureati, come gli incaricati che non avevano maturato i requisiti al 31 agosto del 1980 al pari dei ricercatori.

Debbo far rilevare al signor ministro che proprio mentre la legge n. 382 era *in*

itinere furono immessi nelle università migliaia di incaricati, transitati poi nel ruolo degli associati.

Si comprende dunque l'angoscia dei ricercatori che hanno visto chiudersi l'orizzonte sulle legittime aspirazioni di carriera.

Gli attuali ricercatori si sono sentiti prigionieri in un ruolo che per loro è una specie di gabbia.

Per ben diciotto anni non sono stati banditi nuovi concorsi.

Da qui nasce l'angoscia da cui provengono tante tensioni che hanno turbato e turbano la vita interiore dei nostri atenei in questi ultimi tempi.

Non più ruolo di formazione ma ruolo non docente con funzione docente.

L'articolo 12 della legge n. 341 del 1990 amplia i compiti dei ricercatori, riducendo il divario tra questi e i professori, dispone la loro partecipazione a pieno titolo alle commissioni di esame per i corsi di diploma di laurea, di specializzazione, dispone che siano relatori di tesi, che assumano in carico corsi di insegnamento a titolo di supplenza o di affidamento.

Analogamente a quanto disposto per ordinari associati anche i ricercatori vengono sottoposti ad una verifica triennale della attività scientifica e didattica.

Il trattamento economico è agganciato a quello dei professori associati.

La legge n. 341 ha creato nei fatti la terza fascia docente.

Oggi i ricercatori coprono circa il 45 per cento dei corsi universitari contribuendo non poco alla realizzazione della riforma dell'ordinamento didattico, il cosiddetto 3 più 2.

E allora se sono docenti a tutti gli effetti nella sostanza, perché non lo possono essere anche nella forma?

Da qui è nato è il mio emendamento accolto dalla Commissione, volto ad attribuire loro almeno il titolo di professore ed a riservare ai ricercatori più bravi posti nei giudizi di idoneità a professore associato.

Io credo che questo sia l'unico modo possibile per sanare un lungo contenzioso fra i ricercatori e lo Stato e per ridurre la

sperequazione fra opportunità e merito che si è creata negli ultimi vent'anni.

Il testo su cui la Commissione ha incentrato il proprio esame è quello del disegno di legge di iniziativa governativa, presentato alle Camere nel febbraio 2004, ed esaminato dalla Commissione a partire dal successivo mese di marzo.

La Commissione, peraltro, aveva già da due anni avviato la discussione sull'argomento, esaminando le numerose proposte di legge presentate da tutti i gruppi parlamentari, di riordino generale della materia — come la proposta n. 1979, di cui io stesso sono primo firmatario — o recanti interventi puntuali su questioni più specifiche — tra cui merita in particolare ricordare le numerose proposte volte all'istituzione della terza fascia dei docenti universitari.

Il testo proposto dal Governo è stato quindi esaminato dalla Commissione avendo ben presenti le esigenze rappresentate dalle diverse forze politiche, ed è stato in più punti modificato nel corso dell'esame. Un percorso di modifica che peraltro non si può considerare ancora concluso, come si dirà meglio più avanti, stante la disponibilità del Governo e la volontà della maggioranza di intervenire ancora in modo significativo su alcuni degli aspetti qualificanti del testo fin qui elaborato, che costituisce quindi un momento di passaggio verso un punto di equilibrio più avanzato e, auspicabilmente, più condiviso dalle varie forze politiche.

Passando ad illustrare i contenuti del testo licenziato dalla Commissione, va segnalato che l'articolo 1 definisce i principi generali del sistema universitario, anche ai fini dell'esercizio dell'autonomia universitaria. Si ribadisce il collegamento tra le attività didattiche e le attività di ricerca, che sono assoggettate a un sistema di valutazione nazionale secondo criteri che tengono conto della qualità e diffusione della produzione scientifica e della qualità e intensità delle attività di insegnamento.

Per lo sviluppo e il miglioramento della qualità del sistema universitario è anche previsto un piano programmatico di investimenti.

Merita segnalare che tale articolo — che fa da « cornice » all'intera riforma — è stato introdotto con un emendamento del Governo che veniva incontro a sollecitazioni espresse da diversi parlamentari di maggioranza e di opposizione.

L'articolo 2, che costituisce il cuore del provvedimento, delega il Governo a « procedere alla riforma dello stato giuridico dei professori universitari garantendo una selezione adeguata alla qualità delle funzioni da svolgere unitamente a forma di flessibilità del rapporto di lavoro ». La delega dovrà essere attuata entro dodici mesi.

Quanto ai principi e criteri direttivi della delega, è prevista innanzitutto (lettere da *a*) a *d*) l'introduzione di procedure finalizzate al conseguimento dell'idoneità scientifica nazionale — di durata non superiore a cinque anni — bandite annualmente dal Ministero, per le fasce degli ordinari e degli associati e per settori scientifico-disciplinari. Si torna quindi ai concorsi nazionali, considerata l'inadeguatezza dell'attuale sistema di selezione a livello locale. Alle università è rimessa la disciplina delle procedure di copertura dei posti nonché l'attribuzione degli incarichi, rinnovabili per un periodo complessivo non superiore a sei anni, durante il quale le medesime possono nominare in ruolo i docenti titolari di incarico.

Sono poi previste modalità alternative di reclutamento (lettere *e*), *f*) e *g*): nomina in ruolo di studiosi di chiara fama (fino al 6 per cento dei posti); contratti a tempo determinato con soggetti in possesso di elevata qualificazione scientifica e o con studiosi di fama internazionale impegnati all'estero da almeno un triennio (entro il limite del 50 per cento dei docenti in ruolo); istituzione temporanea — per un periodo di tre anni, rinnovabili — di posti di professori ordinari nell'ambito di specifici programmi di ricerca sulla base di convenzioni con soggetti pubblici o privati. Il provvedimento introduce inoltre forme di convenzionamento per realizzare programmi di ricerca affidati a professori universitari (lettera *h*)).

L'obiettivo immediato e prioritario che sarà oggetto di un mio emendamento è la sistemazione degli idonei, almeno di quelli che, essendo già strutturati presso una università, hanno vinto l'idoneità in altra sede.

Su questo il ministro, come dirò in seguito, ha dato ampia disponibilità.

Ad ogni modo in conformità a quanto stabilito dall'articolo 1, si possono sin d'ora invitare gli atenei ad attivarsi per ottenere da soggetti pubblici e privati una parte del finanziamento necessario per la copertura dei costi differenziati. Per quanto riguarda i ricercatori, su cui tornerò più avanti, il testo della Commissione prevede l'introduzione di un nuovo sistema di reclutamento attraverso contratti a tempo determinato (lettera *i*)).

La durata di tali contratti, inizialmente definita in cinque anni, nel corso dell'esame è stata ridotta a quattro anni, rinnovabili fino ad un massimo di otto, compreso il dottorato di ricerca. L'ampio dibattito svolto sulla questione dei ricercatori ha già condotto all'approvazione di un emendamento (l'attuale lettera *q*) che attribuisce il titolo di professore aggregato ai ricercatori, agli assistenti di ruolo ad esaurimento, ai tecnici laureati che hanno svolto attività di docenza e ai professori incaricati stabilizzati, previa valutazione dell'attività didattica e scientifica svolta.

Ad essi sono affidati incarichi di insegnamento nei corsi di laurea triennale e compiti di tutoraggio e didattica integrativa.

Su questo punto ci saranno non pochi problemi in Assemblea dal momento che molti esponenti dalla maggioranza, raccogliendo la protesta della categoria dei ricercatori, mi hanno manifestato l'intenzione di presentare emendamenti per l'istituzione della terza fascia docente.

Per quanto attiene agli aspetti più direttamente attinenti allo stato giuridico, si segnalano le nuove disposizioni in materia di incompatibilità (lettera *m*)), che ampliano le possibilità di svolgimento di attività professionali, di consulenza e di esercizio di incarichi retribuiti. Le disposizioni in materia sono state meglio spe-

cificate nel corso dell'esame in Commissione, con l'approvazione di diversi emendamenti. Il collocamento a riposo è stabilito al termine dell'anno accademico nel quale si è compiuto il settantesimo anno di età e viene abolito il collocamento fuori ruolo per limiti di età (lettera *p*)).

Con riferimento al trattamento economico (lettera *n*)), la parte fissa della retribuzione (correlata ad un impegno orario annuo di 350 ore di cui 120 di didattica frontale) è equiparata al trattamento attuale dei docenti a tempo pieno, mentre una parte variabile della retribuzione è legata agli ulteriori impegni di ricerca, didattica ed attività gestionale nonché ai risultati conseguiti. In tale ambito, un emendamento ha introdotto la valutazione delle attività di ricerca e didattica, effettuata sulla base di linee guida definite con decreto del MIUR.

Vanno poi segnalate le disposizioni che istituiscono riserve di posti nell'ambito nelle nuove procedure di reclutamento. In particolare, il testo attuale riserva una quota pari al 15 per cento dei posti di professore ordinario agli attuali associati con anzianità non inferiore a quindici anni (lettera *s*)) nel testo licenziato dalla Commissione e una quota di nuovo pari al 15 per cento (ma tale percentuale, a mio avviso, dovrebbe essere aumentata) dei posti di professore associato agli attuali ricercatori con almeno cinque anni di insegnamento in corsi universitari. A seguito dell'approvazione di emendamenti, nel testo licenziato dalla Commissione si prevede che la quota riservata sia aggiuntiva rispetto a quella ordinaria, definita ai sensi della lettera *a*).

Ulteriori norme riguardano la possibilità di optare per il nuovo regime per i professori e i ricercatori attualmente in servizio — che di norma conservano il trattamento già in godimento (lettera *r*)) — e il collocamento in aspettativa per i dipendenti statali che stipulano contratti a tempo determinato con le università (lettera *f*)).

Prima di passare alle considerazioni di carattere politico, anche in relazione alle prospettive di modifica del testo fin qui

illustrato, merita ricordare brevemente che la Commissione ha svolto un'ampia attività conoscitiva, al fine di acquisire le valutazioni e gli orientamenti di tutti i soggetti coinvolti nella riforma: nei mesi di maggio e giugno 2004 sono state svolte audizioni che hanno riguardato, tra l'altro, i rappresentanti della CRUI, del CUN, della Confindustria, delle organizzazioni sindacali, dei Coordinamenti delle Conferenze dei presidi di facoltà, dei direttori di dipartimento e dei professori idonei non strutturati.

Infine, va ricordato il contributo delle altre Commissioni alla migliore definizione, anche formale, del testo.

In particolare, sono state recepite osservazioni del Comitato per la legislazione e della Commissione affari sociali, e due delle numerose condizioni contenute nel parere della XI Commissione lavoro (quella relativa alla preclusione dell'elettorato attivo e passivo negli organi accademici per i professori « a contratto » privi dell'idoneità nazionale e quella che ha modificato il nuovo titolo attribuito agli attuali ricercatori da « professori aggiunto » a « professore aggregato »).

La Commissione ha invece ritenuto opportuno rinviare alla fase della discussione in Assemblea una più compiuta valutazione nelle restanti condizioni della Commissione lavoro, che per motivi diversi sono sembrate in contrasto con punti di mediazione raggiunti nel corso del dibattito in Commissione. Le altre Commissioni hanno espresso parere favorevole senza rilievi o di nulla osta, mentre la Commissione bilancio non ha potuto esprimere il prescritto parere; le indicazioni di tale Commissione saranno comunque valutate, come è evidente, nel seguito dell'esame del provvedimento in Assemblea.

Detto questo, mancherei ad un preciso dovere se non aggiungessi che il ministro ha dato la sua disponibilità a valutare positivamente eventuali emendamenti di modifica dell'articolo 2 nei seguenti punti: ricorso alla legge delega solo per la disciplina del reclutamento disciplinando lo stato giuridico con legge ordinaria; conservazione della distinzione fra tempo

pieno e tempo definito; assunzione subito dei professori ordinari associati ed eliminazione dello straordinariato; introduzione di una figura permanente dedicata alla ricerca a tempo indeterminato per i nuovi ricercatori che non superino l'idoneità a professore associato.

Inoltre il ministro ha dato piena disponibilità a valutare la possibilità nel prevedere nelle norme transitorie il passaggio al ruolo di ricercatore del personale medico ad elevate professionalità assunto a tempo indeterminato dai policlinici universitari e dei funzionari tecnici previa verifica dell'attività svolta nella loro funzione.

In conclusione, data la disponibilità del ministro Moratti ad accogliere ulteriori suggerimenti sia della maggioranza che dell'opposizione che possono ancora migliorare il testo, voglio augurarmi che la legge trovi un ampio consenso in questa Assemblea come si conviene ad una riforma da cui dipende l'avvenire del nostro paese.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

Licenziato per la stampa alle 22,40.